

LEZIONE FINALE del prof. Angelo Di Mauro del 23 marzo 2006 sulla CULTURA POPOLARE

Dopo aver tanto parlato di storia locale e dei rituali agrari e magici, il corso si conclude con una carrellata sulla cultura contadina e le sue espressioni icastiche, sigillate in frasi e parole che la comunità ripete da secoli per aiutarsi nella comprensione e nella comunicazione. Io ho visto in questo apparato linguistico una casa di mattoni diversi e l'ho chiamata La Casa Contadina, una casa di parole.

IL LINGUAGGIO DE-CIFRATO

Primizie, le parole con i capelli bianchi vengono a noi e ci chiedono conto e ragione degli anni nel cassetto della memoria. Le mandano innanzi i vecchi che si conoscono negli anni della ricerca.

Ognuno ha un volto, un'espressione, un coraggio nuovo, una pausa pallida, un sorriso ciliegino.

Vogliono sapere delle primizie, donate quand'erano in vita *"pe' refrisco ell'aneme d'e muorte"*, mandate di là con occhi lucidi e ritornate spaesate.

Tutte insieme in un angolo del tempo cianciano tra loro rivolgendo mute richieste d'aiuto. Perché le tenevamo spente?

Bisogna allora dare suono e colore, alito e fragranze, il ghigno di una burla a tutte quelle cose che ieri hanno avuto il timore inesorabile del tempo.

Chiamano gli spigolatori d'anime per nome e cognome al dovere di dare alla luce le facce d'ombra dei mille incontri.

Così ad una ad una le parole, da sole o accompagnate da cagli di senso, sono venute a prenderci... come una fila di santi.

Le possiamo riconoscere nell'affanno e nell'affetto di tutti coloro che le portarono dentro come meccano di vita e di memoria.

Sono parole che parlano dei vecchi perché ognuna ha un giorno d'amore da conservare ed uno d'impotenza da buttare.

Sono il volto esistenziale di tanti testimoni cui la morte ha tolto la parola. I contadini, eroi dimessi, liberano le parole impastoiate negli artigli del lavoro dalle fantasie fobiche, dalle tenaglie della magia con intemperanze ludiche.

Noi eravamo lì e urge darle agli altri, come primizie, come *"rifrisco"* delle anime di quelli che hanno piantato alberi di cui non hanno mai mangiato la frutta.

Cominciamo dai giuochi che brillano dei ricordi dell'infanzia, poi continuiamo con i soprannomi dall'anno 1023 ad oggi, i proverbi, i detti, i modi di dire, gli indovinelli, gli scioglilingua, le filastrocche, tutte espressioni cagliate nell'ambra del passato.

Non tutto questo mondo è superato. Infatti molti di questi relitti sono ancora vitali.

Anche se dalla raccolta sono esclusi forse solo i rumori ed il brusio del mondo, essa è necessariamente incompleta in quanto tutta una vita non può bastare ad esaurire le più disparate manifestazioni culturali e linguistiche, sia per la costante stratificazione di comportamenti significativi, sia per la continua trasformazione del linguaggio. Inoltre esistono sacche inesplorate e nascoste di persone che con memoria selettiva vivono e tramandano gesti e linguaggi legati alla propria esperienza di vita.

Le motivazioni permangono inalterate: sottrarre al mulino di Amleto documenti di cultura popolare.

La comunità indagata miscela in un insieme armonico ed omogeneo tutto il sacro ed il profano della propria esistenza; coniuga la peculiarità o specificità del proprio vissuto

con l'universalità dei valori e delle aspirazioni; farcisce la gioia col dolore, la miseria con pochi momenti di abbondanza; intride la fatica di *otium* o di giuoco; fa volare sulla tragedia dei giorni un mondo di eternità a buon mercato, il tutto nella comunanza del vivere, nella carne del vissuto giornaliero, nell'esperimento del culto magico alla divinità, terragna o celeste che sia.

La casa di parole è come una ruvida corteccia di un ulivo che, come anziano del mondo o vecchio della montagna, ha una sua storia, vibrata nel flusso vegetativo, che lo fa essere unico come una persona.

L'insieme delle testimonianze rivelano che tutte le espressioni di cultura popolare, codificate dall'uso, contribuiscono a delineare il volto linguistico della comunità indagata.

Si tratta spesso di un linguaggio cifrato, simbolico, convenzionale, che come una poesia si presta ad innumerevoli interpretazioni, conservando sempre nuclei di senso inesplorati.

La casa contadina di questa ricerca, così come si può immaginare da quanto ho premesso, è una casa di parole antiche, di leggende, di feste, di magie, di racconti, di giochi, che hanno portato alla maturità molte generazioni di giovani. Ma non solo.

Non mancano comunque dati relativi alla casa materiale. Infatti le abitazioni della piana a valle, a nord, spesso erano fatte di un solo pagliaio per uomini ed animali. Al Casamale invece, a sud ed in montagna, esse hanno una loro storia *ab immemorabili*. E le voragini che s'aprono sotto le vie (al castello d'Alagno, al Cavone, dietro l'abside della Collegiata, in via Botteghe sotto la proprietà Maione, solo per ricordarne alcune) ed i reperti romani confermano questa antica origine. In queste povere e tenebrose abitazioni, addossate alle molte case palaziate, si sono ricoverati per secoli generazioni di contadini che hanno tramandato oralmente le loro credenze e le loro paure.

Circa la sacralità o la magia connessa alla casa contadina c'è da dire che essa comincia dalla scelta del sito per la sua costruzione. Poi continua con il murare nelle fondamenta la "*pupatella d'oro antico*", un sacchettino pieno di oggetti d'oro antico a fine apotropaico. Acquista un'identità con la propiziazione del monacello, abitatore dei luoghi non sempre fausto. Nelle penombre delle camere da letto vivrà in seguito la "*Bella 'Mbriana*", l'ombra favorevole. Gli altri protettori sono la Trinità, santa Rita o un angelo. A protezione dagli spiriti maligni si usano la sabbia, la scopa dietro la porta o il 'naso' fallico appeso all'architrave. Contro il malocchio, oltre ai fumi dell'incenso ed agli scongiuri di Vicenzo Vott'o 'Cienzo, viene crocifisso dai cacciatori "'o *crisariello*", un falchide dalla vista acuta.

Nella cantina si lascia un arginello senza pavimentazione per un indissolubile contatto con mondo ctonio, ma anche – a dire di qualcuno – per versare le acque ed i vini di risulta. Infatti si ritiene che per la stabilità della casa l'umidità sotterranea vada integrata continuamente, proprio lì dove per il riparo conseguente al fabbricato essa non può arrivare.

Il contatto con questo *mundus*, di romana memoria, assicura la porta e la comunicazione con l'aldilà e quindi il passaggio degli antenati nei tempi stabiliti, dal 2 novembre al 6 gennaio. Essi non sono mai estranei alla costruzione stessa, in quanto hanno determinato la scelta del luogo in base a criteri dettati da una millenaria tradizione.

Da non dimenticare che il sacrificio cruento alla fondazione delle città non era estraneo alle culture italiche.

Oggi in ogni casa si possono ancora ritrovare larvate forme di Lari sui mobili delle stanze da letto per un culto privato dei familiari defunti e della morte.

La tradizione locale per la scelta del luogo di costruzione della casa, fino al secolo scorso, seguiva regole ben precise. Essa è riferita dall'amico Nino D'Ambrosio, che l'ha mutuata dal contadino Gaetano Di Matteo, una 'penna bianca' sempre in maglione, con qualsiasi tempo. Egli narrava che fino ai primi decenni del '900, prima dello scavo delle fondamenta, nella zona scelta per propria abitazione, si portavano a pascolare le pecore, in mancanza le capre. Lì dove esse si fermavano a brucare tranquille si piantava il palo della costruzione. Infatti era proprio lì che l'erba era più dolce e quindi il luogo era ritenuto buono e fausto. Relitto sannitico del *ver primus*?

Viceversa le pecore rifuggivano i luoghi dove l'erba era amara. E l'erba è immangiabile sulla terra che nasconde fiumi o venti sotterranei, ma anche quelle esposte ai venti infausti, alle acque pluviali ed alle guazze notturne.

Il sottosuolo del Somma presenta cavità inesplorate che emettono venti costanti, qui detti "ventarielli", che sono tuttora esistenti nell'omonima località del lago Casciano. Non mancarono in passato fiumi o rigagnoli ora scomparsi. Se ne ha notizia in un documento del 1112 a nord col nome Silice e come confine del terreno detto Il Toro, dove scompariva per riemergere presso il Bosco la Preziosa di Sant'Anastasia. Antichissime polle sono sempre esistite nei pressi della Starza della Regina (1261) e di Santa Maria del Pozzo. Nel 1500 la regina Giovanna ne sistemò il corso con canali di marmo. Oggi quest'ultima è individuabile fuori la villa Paradiso. Il Summonte nel 1765 ritiene che avesse diversi nomi: Bolla, Labro, Labriolo, Bulliando, e forse si tratta della suddetta Silice. Ad ovest, vicino Porta dei Formosi, è documentata una località detta Lo Rio (1506) e ad est verso Caprabianca un Rio della Vigna (1526). Nel 1617 in montagna, dove era probabilmente il Veseri, viene trovata *una certa acqua*, (manoscritti di Francesco Migliaccio); alla Pietra a Capone, nei pressi della chiesa di Castello, e alle Gavete c'è acqua sorgiva. Gregorovius nel secolo XIX individua una fonte detta Memmone sulla via del Ciglio (la cima del monte) dal lato di Sant'Anastasia, a circa due terzi dell'altezza del monte. Sulla direttiva nel lago Cavone, più a valle della località Purgatorio, ad una trentina di metri dalla Circumvesuviana e dal lago stesso, vi era un buco profondo, segnalato da alcune pietre e coperto con fascine, dentro il quale scorreva un rigagnolo d'acqua limpida e fresca nella direzione est-ovest. Ne parlava zì Tutitto, il guardiano di quelle terre. Il letto era di circa mezzo metro e procedeva spedito verso il lago che porta a Santa Maria del Pozzo. Negli anni '50 i ragazzi, per una discesa abbastanza pericolosa, andavano ad abbeverarsi e rinfrescarsi dopo le mattane estive. E' probabile che esso nascesse alla sorgiva del vicino convento di San Domenico. Il pozzo del chiostro domenicano a lungo è stata l'unica fonte d'acqua per il paese.

Nei viali intorno al convento, di sera, i giovani si appartavano a rubare l'amore, alla musica dolce dello scorrere dell'acqua. Infatti Giovanna Amendola raccontava che gli avi le avevano sempre detto che sotto il campanile angioino di San Domenico scorreva "o sciummo". Deve trattarsi della sorgente che andò a rimpinguare l'acquedotto costruito nel 1753 dai Borboni che convogliarono varie acque verso la reggia di Portici. Nella carta idrografica del 1817 (Summana n. 52) la sorgente è localizzata sotto la strada detta La Strettola, che dà all'attuale rione Raimondi, e precisamente a Tavano.

Ed il Casamale, quasi certamente il più antico insediamento della zona, non poteva essere costruito che nei pressi di una sorgente d'acqua. La zona dell'Amendolara è vicino all'Olivella, altra grotta a gocciolatoio di antica derivazione. I mandorleti, da cui il nome della località predetta, crescono infatti - a dire dei contadini - su terreni umidi.

Dopo la lunga digressione storica veniamo a noi. Nelle divisioni ereditarie ancora le pecore venivano a determinare la fabbricabilità delle aree. Nessuno degli eredi voleva un terreno sul quale le pecore si rifiutavano di pascolare.

Questo ovino determinava i luoghi fausti per l'edificazione. Allo stesso modo si fissavano i confini. Infatti ancora fino a pochi decenni fa si diceva che *“e lemmete so' tutte amare”*, ad indicare la distinzione fatta dagli animali. Pertanto si costruiva lontano dai confini. Lungo i viottoli divisorii si piantavano allori, melecotogne, gelsi, fichi, sorbi ed altri alberi di non estesa produzione. L'alloro attirava i fulmini secondo la credenza locale. Non è dato sapere se anche gli altri alberi avessero questa influenza negativa.

Era quindi consigliabile evitare costruzioni ed invasioni, (invero frequenti nella realtà). Non bisognava bazzicare troppo i confini perché erano considerati infausti, cioè 'amari'.

Ma l'espressione può anche sapientemente indicare la litigiosità dei contadini per futili motivi di *“robba”* e poteva mirare ad evitare il passaggio di ospiti indesiderati.

I GIOCHI

I giochi, anche della memoria, raccolti in questo lavoro appartengono a quattro generazioni: quella dei nonni, dei padri, dei figli e dei nipoti, coprendo il secolo trascorso ed oltre.

Quelli dei **nonni** erano giochi di giganti, appena sbazzati, pesanti nelle conseguenze, contrastati e di contrapposizione campanilistica, spinti, fatti di materiali rozzi, primitivi, come si può evincere dai molti aneddoti riportati.

Rocco Scotellaro in una poesia chiama questi antenati *“giganti dei giuochi”*.

Sono identificabili dalla novità dell'incontro con l'altro che ha un'identità ben definita e differente dalla propria.

Emergono dall'epoca della miseria, come la chiamavano loro, mestieri dimenticati, che col niente fornivano il minimo per sopravvivere.

I giochi dei **padri**, trasmessi alla nostra generazione, comprendono giochi infantili di accensione del mondo e della sensorialità; fantastici, mutuati dalle fiabe; paurosi dei mille spiriti liberati dai racconti; competitivi e campanilistici per sentirsi forti, solidali e identici; aggressivi per tutto ciò che si muoveva e non apparteneva alla banda; gergali o iniziatici; fattuali per una manualità che non si sarebbe più persa; conoscitivi di arti e mestieri; ludici, ciclici o periodici, costruiti col nulla. Innovarono poco rispetto a quelli dei nonni.

Ce n'erano di personali, singoli, chiusi, ovattati, e ce n'erano di comunitari, che in relazione allo spazio si possono chiamare di cortile, d'isolato, di platea, di quartiere, di paese.

I giochi dei **figli**, (quelli della mia generazione), erano qualcosa di imprevedibile, sempre dinamico e generatore di sogni ad occhi aperti. Ce n'erano per ogni giorno, per ogni settimana, mese, anno; per ogni occasione rituale o comunitaria.

I cambiamenti comparivano improvvisi; bastava che uno si presentasse con la trottola tra le mani, con le figurine, con una spada di nocciolo, che tutti si uniformavano, catturati dalla calamita del gioco nuovo.

I nostri giochi avevano la caratteristica ulteriore di essere esportabili fuori del paese, giochi della modernità e dello stupore, suscitati nel momento della sperimentazione, come si rileva dalle storie ridicolose ed evemeristiche che sono diventate i racconti di una generazione. La differenza consiste nel fatto che essi non sono tradizionali, ma inventati e appartengono già alla nostra modernità, ma non per questo sono meno divertenti e meno formativi.

Certamente non tutti erano innocui, come quelli atroci sugli animali che ci capitarono a tiro. Certo non la faremo franca!

Qualcuno tra noi si ferì e ne portò il segno per tutta la vita. Ma quello era un crescerci l'un l'altro inventando ogni giorno qualche malefatta. Era un rapportarsi agli altri costantemente in quella società contadina integrata di mentalità e costumi diversi, come quelli dei *“fuggiaschi o sfollati”* dell'ultima guerra, degli ambulanti, degli zingari, dei sopravvissuti signorotti ottocenteschi.

Quelli dei **nipoti** li ho conosciuti nel 2001, nell'occasione bacchica della festa a Castello, quando mi sono portato in cima alla montagna, il Ciglio. Nella vecchia paranza del Casamale, con l'eterna presenza del settantasettenne Filippo 'e Mast'Aitano, c'erano i miei coetanei, ma molti non ce l'avevano fatta a salire, molti erano saliti troppo, fino a nostro Signore, e si sottraevano alla *“filippina”* gelida che saliva da occidente. Molti adolescenti ora facevano i coribanti con la *“nfanzia”* degli avi. Ripetevano i gesti di una danza arcaica esplodendo i rossi delle gote e delle mani sulle *“tammorre”* in volo come bandiere.

Intorno alla grande brace, dove saltavano i pesci arrossati dalla cottura, come tutti noi alle chiazze di sole, i giovani seduti hanno continuato a danzare negli spazi della memoria. Con occhi lucidi hanno ripetuto i gesti dei giochi che io annotavo in un foglio troppo stretto per la loro fantasia di vivere.

I giochi sono per lo più gli stessi dei genitori; quelli femminili hanno un po' di grazia in più con l'abbandono del vernacolo.

Essi non ripetono più quelli dei nonni e solo in piccola parte quelli dei genitori.

Con una classificazione alquanto arbitraria i giochi possono essere ordinati, in un crescendo di sofisticazione, in quelli di autoconoscenza, in quelli di scoperta del materiale a portata di mano, del dolce e dell'amaro, del nominare il mondo, di separazione dall'altro sesso, dell'esplosione ormonale, di competizione o della forza, dell'arrivo del nuovo dall'esterno, della diffusione del proprio *etne* fuori dell'abitato paesano, della soggezione o dominio della fauna locale o domestica, della manualità con i più disparati elementi, del burlarsi degli altri, della sfida alle regole dei grandi, della parola e della memoria.

E' facile anche distinguere i passatempi moderni dai giochi popolari, che usano materiali semplici, sono localizzati sul territorio paesano, sono ingenui e genuini. Un'ulteriore distinzione si può ottenere dando uno sguardo ai sodalizi: un tempo erano solo congregazioni, associazioni cattoliche o gruppi spontanei per il gioco delle carte o delle bocce. Dagli anni '60 in avanti si assiste ad una modernizzazione di mezzi ludici e ad una laicizzazione delle aggregazioni, ad una maggiore libertà di movimento, all'attenuazione del rigido patriarcato, ad una maggiore disponibilità di risorse. L'inventiva burlona e plautina sotto certi aspetti non cambia.

Per un lungo periodo alcuni giochi si tramandano e sono ripresi e convivono con i nuovi.

Con l'arrivo della televisione tutti i giochi, fatti altrove per produrre ricchezza, si ricevono passivamente, non si inventano nel cuore del bambino.

Le infanzie delle tre generazioni, da me incontrate di fatto o nei racconti, esprimono invece grande creatività: tutto quello che s'aveva negli occhi cresceva nella mani e sulle labbra, affamate e felici.

Vi invito quindi a entrare in quell'epoca mitica che furono i giochi degli anni del secondo dopoguerra, che appartennero ai nostri avi, da cui li apprendemmo senza tradirli.

Ora gran parte di quegli oggetti, addormentati in polverose soffitte o con ferite senza più dolore ormai, attendono le nostre fantasie per riprendere a correre e a ridere. Paglie che anelano a risplendere ancora nel sole.

Il lettore potrà andare *“pe' dint” a “pparecchia”*, come si diceva allora, cioè non sarà coinvolto più di quanto la sua nostalgia non voglia.

NOMI E SOPRANNOMI NELLE LEGGENDE FAMILIARI

Dint''e nomme ce stann''e destine'' - dicono gli anziani di Somma Vesuviana.

Tutta la carica simbolica del nome determina in qualche modo le scelte di vita.

Ma Lucia avrà uno bello sguardo perché sotto la protezione dell'omonima santa protettrice degli occhi o il nome le è stato dato perché la neonata aveva begli occhi?

Al Casamale i soprannomi sono chiamati "*contranomme*", mentre a Rione Trieste sono detti "*strangianomme*", dal termine francese che sta per estraneo, esterno. Qualcuno li chiama "*straccianomme*", come nomi strappati.

Comunque ogni nome ha una carica augurale. I latini solevano dire *nomen est omen*, il nome è augurio. Infatti il suono ed il significato del nome fanno trasparire le intenzioni razionali ed emotive dell'attribuzione.

Certamente nei soprannomi, oggetto del presente lavoro, può riconoscersi ancora meglio questa influenza del nome sul destino delle persone.

W. Goethe scriveva che *"il nome di un uomo non è come un mantello che gli sta su penzolante e gli si può strappare e stracciare di dosso, ma una veste perfettamente adatta, o come la pelle cresciutagli, che non si può grattare e graffiare senza far male anche a lui."*

Il nome è un "*alter ego*", è l'anima dell'individuo.

A Somma Vesuviana peraltro anche l'ombra ha personalità.

Si raccontano aneddoti su questo 'altro', che di giorno non lascia l'uomo.

Vedi nelle astuzie dei Giochi "*A scummissa 'ell'ombra*".

Tanto più valore ha il nomignolo.

L'uso del soprannome ha urgenze di individuazione, ma anche altre finalità. Esso è attribuito per un'azione o caratteristica, ormai ben definita e riscontrabile nella realtà, e non come il nome che può essere scelto in base ad altre motivazioni, (ripetere il nome del nonno o del santo protettore).

Esso è espressione molto viva dello spirito popolare, che in creazioni momentanee, per lo più scherzose, può piacere all'interessato, ma anche dispiacergli. Di sicuro si attaglia al suo essere.

Stavamo attenti da ragazzi ad evitare che i compagni ci appioppassero un soprannome. Sarebbe durato tutto una vita!

Provavamo allora ad incasellare i compagni di gioco in una sorta di gerarchia infantile, che prenotava un posto omologo in quella da adulti.

Chissà come l'avrebbero chiamata Braciola che, madre gonfia di famiglia, non avrebbe perso tutte le grazie d'involtino, oppure Stucchione che, curvo per l'età, sarebbe rimasto comunque uno spilungone, o quel Fringuellino che da vecchio avrebbe continuato a cantare i voli andati...?

PROVERBI, DETTI E MODI DI DIRE

Il Pitré fu il primo studioso italiano che riconobbe ai proverbi, ma anche agli indovinelli, un valore che va al di là di un semplice riconoscimento linguistico.

Si potrebbe dire che essi sono graffiti del popolo sulla parete della memoria collettiva.

Come altre espressioni di cultura popolare essi sono icastiche forme dialettali, letterarie in alcuni casi, che testimoniano della vita comunitaria.

Gli adagi sono pregnanti di usi, costumi e credenze. Corre nella consueta laconicità una pacata saggezza, come se il rumore del mondo fosse già passato. Vi è comunque sempre innervata la consapevolezza del correre del tempo, della pulsione profonda dei sentimenti, delle intriganti relazioni umane.

Pervasi di fine umorismo, non disdegnano la battuta salace. Il proverbio nasce da una bocca anonima, (come ogni produzione popolare) e si radica nel tessuto sociale perché nella sua sintesi racchiude una possibilità di comunicazione e di comprensione. Esso vive di vita autonoma e arricchisce la comunità di un nuovo mezzo di espressione, alla portata di tutti.

La sua azione è illuminante perché si dipana da una ragnatela di valori comuni e da memorie sociali e storiche del gruppo. Quindi, oltre ad avere funzioni di aggregazione, attribuisce anche connotazioni al gruppo che lo produce.

Ha proprietà risolutive in particolari situazioni di tensione. Anche i proverbi quindi sono dei semi che, se cadono in terreno fecondo, germogliano di suggestioni ed arcane rievocazioni.

Nel tracciare ora qualche breve elemento di paremiologia (dal greco *paroimìa*, proverbio) provo a sistemare un'ulteriore tessera nel mosaico della sapienza popolare, senza la pretesa di essere esaustivo sull'argomento.

Il proverbio, che di norma ci risuona dentro come "*carta canusciuta*", con impendibile aura originaria, in fondo nasconde un essere enigmatico, che sfugge sempre ad una totale presa di coscienza e ad una completa razionalizzazione.

Nella sua formalizzazione, che risente del tempo e della *koinè* in cui nasce e circola, lo troviamo iscritto sui templi greci, sugli arazzi medievali, nella grafica rinascimentale, nei quadri di Pieter Brueghel, nella rappresentazione mimata dei detti presso la corte di Luigi XV, nel gioco del Giusti, che somiglia alla nostra "*setella*" (i quattro cantoni), negli insegnamenti che si propinavano nell'800 ai giovani di buona famiglia.

Una prima compilazione scritta di locuzioni sentenziose può farsi risalire alle tavolette cuneiformi dei Sumeri di circa 4600 anni fa, al libro dei "*Proverbi*" della Bibbia, ma li ritroviamo anche nei distici di Catone, nelle raccolte medievali, negli "*Adagia*" di Erasmo da Rotterdam.

I primi studi risalgono al Rinascimento. Nel 1853 invece, Giusti pubblica i "*Proverbi toscani*", in cui sottolinea la poesia e la saggezza del popolo. Ma l'autore, come il Pitre in Sicilia, opera una scelta moraleggiante, per cui omette i testi piccanti ed osceni. Ciononostante l'immagine oleografica del popolo conserva una sua intrinseca trasgressività.

Nel 1931 lo studioso americano A. Taylor, padre della paremiologia moderna, pubblica la monografia "*The proverb*" ed imposta un lavoro sistematico di ricognizione delle opere scritte, di raccolta di proverbi, di interpretazione e di analisi delle singole locuzioni proverbiali.

L'autore arriva alla conclusione che "*una qualità incomunicabile ci dice che un enunciato è proverbiale e un altro non lo è.*"

L'analisi dei proverbi porta ad evidenziare alcuni aspetti necessari, non sempre concomitanti, relativi alla loro esplicitazione.

F. Rodegem distingue il proverbio dal modo di dire e dal detto sulla base di tre elementi: il ritmo che chiama 'R', la metafora 'M', la norma 'N'.

Nel primo sono presenti 'RMN', nel secondo solo 'M', nel terzo 'N' con un certo ritmo, a volte.

In merito alla metafora e al ritmo si rinvia agli studi di linguistica e di poetica.

In relazione alla norma o funzione c'è da dire che i proverbi sono stati sempre intesi come "*saggezza delle nazioni*". Essi nascono dall'esperienza del popolo, del quale traducono le norme di comportamento, (Rodegem). Essi costituiscono il manuale del saper essere e del saper fare.

In relazione all'intensità della norma si hanno tre livelli: norma imperativa, ("*Chi vo' 'o male 'ell'ate, 'o suoio sta aret' a porta*"), norma direttiva, ("*O cummannà è meglio d' 'o fottere*"), norma indicativa, ("*Vruocchele figlie e foglie una pareglia*").

P. Crépeau suggerisce un'altra tripartizione: proverbi con valore universale quando sono diretti a tutti in una data società; con valore specifico quando sono rivolti a categoria di persone; con valore opzionale quando riguardano persone in situazioni provvisorie e particolari.

La precedente tripartizione introduce il tema della popolarità che non inerisce alle proprietà intrinseche dei proverbi, ma piuttosto ne caratterizza l'uso.

Il discorso implica valutazioni socio-politiche sulle culture egemoni e su quelle subalterne in relazione agli strumenti di produzione, trasformazione e fruizione del testo folklorico con particolare riguardo al mezzo letterario, discorso questo che esula dai ristretti limiti di questa breve introduzione.

C'è comunque da constatare una progressiva rarefazione dell'uso del proverbio, che si inquadra in una diffusa genericità di terminologia, indotta dall'attuale civiltà delle immagini, da una consolidata sicurezza sociale, che crea elementi di separatezza e di specializzazione, che frantumano quel tessuto connettivo del gruppo sociale che è la comunicazione.

Rimane da esaminare l'aspetto linguistico degli adagi.

Secondo criteri morfologici, mutuati dagli studi dei formalisti russi sulle fiabe, il proverbio può essere costituito da uno o più elementi descrittivi, (*"Frevale fravuleia"* oppure *"E tuone 'e marzo sceteno 'e serpiente"*), o da due elementi in opposizione, (*"Hé voglia d'o siscà, 'o ciuccio nun vo' vevere"*). I primi sono definiti proverbi equazionali, i secondi proverbi oppositivi.

E le definizioni non sono esaurite. L'insieme comunque delle nozioni prima esposte consente di rendersi conto di trovarsi di fronte ad una materia per niente minimale, che è oggetto di studi scientifici da parte delle diverse discipline umanistiche.

Mi preme ancora sottolineare un aspetto particolare dei proverbi: essi sono semanticamente indefiniti. Possono quindi essere usati in diverse situazioni per definire aspetti particolari non univoci. Possono avere più di un'interpretazione che può essere effettuata solo in rapporto al contesto.

Questa varietà legata al *milieu* può giungere fino al punto da far assumere alle interpretazioni significati in contrasto tra loro. Ciò in quanto la composizione, la struttura ideologica dei gruppi sociali varia.

Variando le griglie di valori le locuzioni proverbiali assumono connotazioni diverse, (lo stesso detto pronunciato da un uomo d'affari o da un barbone).

C'è inoltre da considerare che per situazioni analoghe è possibile trovare proverbi alternativi, che vengono usati a seconda degli scopi che si vuole perseguire, (*"Fa 'o male e penzalo, fa 'o bene e scordalo - Nun fa 'o male ch'è peccato, nun fa 'o bene ch'è spreco"*).

L'uso dei proverbi diviene funzionale agli obiettivi perseguiti dal discorso che si sta facendo. Si può quindi affermare che, se per comprendere il significato del detto bisogna conoscere il contesto, è anche vero che il numero delle interpretazioni è limitato. Esso è legato normalmente al dialogo e, come parte del tutto, riceve luci ed ombre dall'insieme segnico, in cui è inserito, dall'intenzionalità e dal sistema di valori degli interlocutori. Può anche ricevere influenze significative dalla vocalità e gestualità del fruitore. Esso è solo un segmento di un testo che va globalmente inteso. Un segmento autonomo, riportato, richiamato o citato, come voce della *'doxa'*, l'opinione corrente.

E in ciò si differenzia dal modo di dire, che invece non è staccato dal resto del discorso, ma è assunto come proprio del parlante.

Il proverbio costituisce una frattura del filo del discorso. Esso fa assumere una maschera a chi lo pronuncia, che per metafora diviene coro, sintesi di voci della comunità.

Per questo ha i caratteri della brevità ed essenzialità che ricorrono anche per motivi di mnemonicità e per non consentire pause ingombranti o fuorvianti dalla coerenza del discorso. I proverbi quindi possono essere considerati come dei modelli precostituiti di analisi della realtà, che in quanto tali implicano una funzione di controllo sociale, come peraltro tutti gli altri mezzi linguistici. Non esula comunque dall'utilizzazione di queste mini-sentenze una sorta di economia mentale, una povertà di mezzi espressivi in ambito contadino.

Ora mi chiedo quali possibilità ulteriori di linguaggio, di comprensione e di comunicazione consente la grande mèsse paremiologica? Il senso di un detto non è sempre così rigido come appare. Spesso esso è elastico, sottile, polifunzionante e si attaglia a più di una situazione, consimile o addirittura molto diversa, come accennavo prima. E tutte le volte esso pare cucito addosso all'evento, appositamente confezionato per quella situazione, e solo per quella.

Infatti molti dei proverbi nel momento in cui li ho annotati avevano un significato. Poi alla rilettura, scomparsa la realtà cui si riferivano, sembravano estranei a qualsiasi utilizzazione, vantavano sensi ulteriori, che non ricordavo d'aver mai loro attribuito.

Era una magia straniante che sfidava la mente alla ricerca di memorie recenti, scomparse come molte delle persone che avevano per un attimo sfiorato la mia ricerca.

Anche per questo molti detti appariranno immotivati.

Tra l'altro il proverbio aiuta a non esporsi direttamente, a non parlare esplicitamente di un argomento scabroso, delicato, segreto. Consente di conservare un proprio pudore, un'estraneità che giova a fare breccia nell'ascoltatore.

La vetustà di un detto attribuisce maggiore credibilità perché, come un rimedio più volte sperimentato viene meglio accettato, così una frase, che ha catechizzato per secoli la gente e non si è persa nel fiume del tempo, porta con sé un valore intrinseco, che non discende dall'autorevolezza di chi lo pronuncia.

Il proverbio, in relazione al contenuto, può constatare, avvertire, stimolare, far riflettere, dare un senso all'esistenza, (“*O chianto pure juoco fà*”); trovare origini fondanti ed edificanti di comportamenti, (“*L'amicizia l'ama Dio - Il saluto l'ha creato Dio*”); può essere amaro, duro, cinico, graffiante o viceversa dolce, delicato, lirico.

Spesso è volgare e sembra voler magicamente suscitare sopite energie.

Comunque è sempre carico di vita vissuta. Come se i nostri avi avessero lasciato delle loro esistenze solo grumi di senso, quieto filo di fumo da spenti focolari, semi a futura memoria, parole da far fiorire nei pensieri delle generazioni future.

Un detto può quietare, suscitare tolleranza, imbrigliare le fogue, sciogliere il sorriso profumato dell'amore o quello vivace della burla. Esso ti fa comunque riflettere su come sono andate sempre le cose del mondo e rassicura che andranno sempre così.

Ma può anche aprire gli occhi su come andavano e non vanno più, come l'insistere sul ruolo girovago e produttivo dell'uomo e quello sedentario e raccoglitore della donna, che spesso appare anche dilapidatrice. Alcuni adagi non rispecchiano la società che ne fruisce, hanno un valore per angoli culturali marginali, nel cui piccolo ambito sono verità assolute, immodificabili.

Infatti molte delle posizioni espresse non sono ormai più condivisibili perché fortemente datate: l'antifemminismo, l'anticlericalismo, la superstizione, la malia delle parole e degli occhi, la prepotenza sessuale, l'endogamia, il fatalismo...

D'altra parte alcuni temi sono tuttora presenti e si sono anche incrementati: i contrasti tra moglie e marito, i campanilismi.

Si rileva in questa raccolta l'origine contadina dei detti che parlano dei campi, delle scadenze agrarie, della protezione dei santi sul raccolto, dell'attenzione alle condizioni meteorologiche, della fatica del vivere, delle misure e dei tempi, dell'intervento dei

santi, delle opere e dei giorni, delle precauzioni negli acquisti da parte dei cervelli fini con le scarpe grosse...

La silloge si differenzia abbastanza nettamente dalla produzione paremiologica urbana, riscontrabile in altre raccolte. Apprezzabili infine sono le colorite metafore, l'insegnamento a conoscere se stessi, a controllare le proprie passioni, l'attribuzione a Dio del massimo d'idealità morale, l'ironia e l'autoironia, la valorizzazione dei buoni sentimenti, la consapevolezza della diffusione del male, la certezza che il bene richiede iniziativa, forza e fede nell'uomo e in Dio, la sottolineatura negativa della passività, dell'ignavia, della pigrizia.

E così via fino all'ardita concezione che *"Tutto è di Dio tranne l'anima"*.

In questo campo si sono rinvenute invenzioni originali e profonde, facilmente decrittabili.

Infine c'è da dire che di alcuni proverbi s'è perso il significato. Io ne provo un'ipotetica spiegazione. In questi casi, oltre ad una perdita irrimediabile, mi arrovella l'irrisolta sfida del senso nascosto.

Così il proverbio si imparenta all'enigma, ma in esso l'espressione metaforica non sollecita alcuna risposta e non nasconde alcun segno iniziatico.

E' giusto qui ricordare per inciso che invece i modi di dire sono a volte codici criptici, che si aprono solo a chi ha la chiave di lettura della conoscenza dell'evento, racchiuso in una breve allocuzione e specifico della storia locale. Di questo in seguito.

INDOVINELLI

Riprendo il discorso dell'enigmaticità, accennato per esclusione quando ho parlato di proverbi, detti e modi di dire, e lo estendo agli indovinelli ed alle fiabe, che non fanno parte di questa raccolta.

La maggior parte degli indovinelli sommesi è rivolta agli adulti. Essi sono usati in incontri conviviali o di lavoro. Si gioca generalmente sui doppi sensi, sull'allusione erotica, sul riferimento agli organi sessuali. Peculiarità questa ricorrente anche in tutte le altre espressioni linguistiche esaminate.

Come per la forte licenziosità delle espressioni in occasione della festa delle lucerne, anche in questi giochi verbali il carattere licenzioso assume un valore di superamento di momenti critici, ma anche di rigenerazione delle energie per la comunità, (come a fine ciclo). Sono espressioni fondanti perché fecondanti.

Quanto sopra è stato già riscontrato anche per i canti e per le danze, qui non esaminati.

La salacità riafferma il principio vitale, il superamento della crisi, la riattualizzazione della luce, lì dove la proposta ingenera oscurità.

Negli indovinelli allusivi la proposta oscena fa già pensare all'interlocutore la risposta oscena, ma egli è costretto dalla griglia di valori permanente al gruppo a dare invece la risposta chiarificatrice, che elimina ogni dubbio in proposito.

L'utilizzazione di questo schema di funzionamento dell'indovinello osceno nasce dalla censura linguistica e dalla tabuizzazione delle terminologie sessuali.

La fruizione degli stessi a livello ludico genera una caduta di tensione ingenerata dalla rigidità del sistema socio-linguistico.

Infine alla libertà della risposta, che determinerà il grado d'inserimento comunitario del solutore, la sua accettazione dell'ideologia del gruppo, la sua integrazione sociale,

corrisponde una copertura di argomenti osceni ai ragazzi che ancora non hanno imparato le malizie del rapporto amoroso.

La produzione di riso risveglia le menti e incita alla curiosità.

Il principio vitale della conoscenza stimola la presa della realtà.

SCIOGLILINGUA

Quello che è stato detto per gli indovinelli vale anche per gli scioglilingua. Infatti alcuni indovinelli sono veri e propri scioglilingua e viceversa.

Pitrè osserva che lo scioglilingua *“è una sequela di parole senza costrutto e talvolta senza significato, composta e ripetuta col solo scopo di creare difficoltà nella pronuncia e di vincerle.”*

Sono acrobazie verbali, che a volte fanno rischiare al dicitore di scivolare nella volgarità temuta e raccolta nella trappola fonetica.

Servono ad acquistare lo *“scilinguagnolo”*, la buona parlantina.

Ci sarebbe ora da elencare la serie di parole che nessuno usa più, che solo qualche contadino o amante del parlare dei nonni come Michele Febbraro ripete ancora ostinatamente per non farle morire. Ma il discorso ci porterebbe lontano e allora non rimane altro che ripetere qualche espressione antica per farla rivivere e con essa le persone care che la usavano.

Angelo Di Mauro